

Estratti dalla relazione
IL LAVORO, LA SOCIETÀ E LE ISTITUZIONI

di Lorenzo Ornaghi*

* magnifico rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

La questione del lavoro – nel suo più autentico significato, che è al tempo stesso individuale e sociale – sembra davvero attraversare una fase stagnante di interesse. Sarebbe qui lungo cercarne le ragioni storiche. Forse anche in questo caso l'11 settembre può essere assunto come uno spartiacque simbolico, come il punto da cui prende una luce diversa, e cambia di peso nelle rappresentazioni sociali più diffuse, la consapevolezza storica che tutto il XX secolo è stato per i lavoratori un'età di conquiste crescenti.

Sono ormai tanti, però, i segnali che ci preavvertono del fatto che emarginazione e rimozione del problema del lavoro non potranno durare a lungo. Seppur faticiamo ancora ad accorgercene, è soprattutto la questione antropologica – reale priorità culturale di questa stagione postindustriale, tardomoderna o postmoderna (o in qualunque altro modo la si voglia definire) – a riproporre la rilevanza della questione del lavoro, modificando al contempo quelle tradizionali dimensioni del problema a cui eravamo più abituati. E lo fa lasciando già intravedere quanti e quali siano i nessi profondi e sostanziali tra i problemi del lavoro e le grandi sfide lanciate dall'evoluzione della ricerca scientifica e dalle sue applicazioni biotecnologiche. Non è soltanto, infatti, la comune centralità della persona a far convergere la questione antropologica e il problema attuale del lavoro. Nemmeno è soltanto, o soprattutto, la necessità di una riflessione culturale che, nell'un caso come nell'altro, sappia liberarsi dagli schemi più obsoleti, attardanti, conservativi di una (pretesa) realtà che non esiste più. A far prendere consapevolezza del nesso sempre più stretto tra questione antropologica e problemi del lavoro è invece, in primo luogo, l'urgenza – culturale, politica, sociale – di ridisegnare un orizzonte temporalmente lungo per i nostri sistemi di convivenza organizzata, per la stessa democrazia. E di ridisegnarlo prestando la massima attenzione a quelle catene intergenerazionali in cui le nuove generazioni (comprese anche le generazioni “altre” dal punto vista geografico-culturale) possano davvero “sentirsi parte” di una storia comune e, soprattutto, siano realmente nelle condizioni di “prender parte” attivamente e il più autonomamente possibile alla costruzione di un futuro condiviso.

● * *

●

Solo due mesi fa il periodico mensile di un importante quotidiano economico francese, *l'Enjeux Les Echos*, ha dedicato un ampio e documentato dossier al tema del lavoro. Il servizio d'apertura di Marie-Paule Virard, significativamente intitolato *Adieu paresse. Le travail, une valeur qui remonte*, condensa alcune osservazioni che bene illustrano, a mio parere, come la situazione attuale del lavoratore sollevi domande che non possono avere risposte adeguate se non in una più precisa concezione antropologica, tanto più diffusa e coerente quanto più in grado di rispondere alle domande e alle sfide della scienza e della tecnica:

«I problemi di salute e di stress esplodono, come mostrano i recenti lavori di Philippe Askénazy, mentre si estende un sentimento profondo di perdita di senso. E di solitudine. “Non sono convinto del discorso diffuso sul trionfo dell'individualismo, sottolinea Claude Emmenaul Triomphe. Si tratta spesso di un individualismo subito. I salariati si trovano in una grande solitudine, cercano disperatamente dei rapporti”. Con un interrogativo onnipresente nel cervello: un'impresa ossessionata dalla produzione di valore per l'azionista e asfissata dalle procedure è ancora capace di produrre una storia comune? Ora, per tutti gli specialisti del lavoro, la risposta al malessere attuale verrà dalla volontà dagli attori di fare causa comune. “Bisogna opporsi all'idea che il lavoro sia solo sofferenza e disincanto – sottolinea Michel Lallement -. Il nostro vissuto del lavoro resta estremamente ambivalente: anche nei settori o nei mestieri difficili, l'esperienza quotidiana mostra fino a che punto è anche investimento e realizzazione di sé”»

Il lavoro continua a costituire nella vita di ciascuno l'anello di congiunzione essenziale e più frequente tra la sfera privata e quella pubblica. Continua a rappresentare lo spazio e il tempo, in cui l'individuo si sente interamente (o pensa di esserlo) dentro la società. Assai significativamente, dalla Rivoluzione industriale e da quella francese in poi, lavoro e cittadinanza si sono affermati come le due fondamentali modalità per far sì che istituzioni politiche e società non fossero tra loro troppo dissonanti o collidenti. E sono anche stati – tuttora sono – le due principali forme a cui è affidata la capacità della democrazia di poter ulteriormente consolidarsi e crescere, resistendo alle tentazioni dell'autochiusura e della conservazione egoistica.

* * *

Nel suo recente saggio *Il lavoro nel mondo che cambia*, Ronald Dore, riprendendo e sviluppando l'idea di una crescente flessibilità, ha illustrato sia la progressiva natura individuale dell'incontro fra domanda e offerta di lavoro (e quindi delle carriere), sia gli effetti di tensione imposti all'organizzazione del lavoro dall'accelerazione della concorrenza a livello globale. L'affermarsi del cosiddetto “individualismo di mercato” fonda e spiega molti dei processi più noti, spesso tra loro contrastanti, che caratterizzano oggi il lavoro: il successo dell'idea di autonomia funzionale, la riduzione delle durata, dell'uniformità e della subordinazione nei contratti di lavoro, la diffusione e dispersione del lavoro nel tempo e nello spazio. Staremmo così passando da un mondo di *lavoro al plurale* a un universo di *lavori al singolare*.

Nella società del rischio, per dirla ancora con Ulrich Beck, la biografia individuale smette di essere lineare; si spezzano i tempi e i contratti del lavoro; i consumi stessi (mercati e prodotti) si individualizzano.

Impresa e lavoro, domanda e offerta, opportunità e tutele si “diversificano” ogni giorno di più, anche perché continuamente all’inseguimento di uno sviluppo che deve fare i conti con un dato in grado di condizionare il futuro di ogni sistema non solo economico, ma anche politico e sociale: vale a dire, la realizzazione della cosiddetta “società della conoscenza”.

Di fronte a un tale processo, c’è però il rischio che si allarghi ulteriormente la frattura fra chi può vivere con successo e competenza la «diversificazione» e chi finirà invece con l’esserne sconfitto. All’interno di questa cornice, la parte debole del lavoro precario già appare, a non pochi studiosi, come la nuova forma di quelle classi o di quei ceti che non troppo tempo fa si definivano “popolari”, se non addirittura “subordinati”. È soprattutto a questi gruppi o insiemi sociali che il futuro appare incerto e talvolta minaccioso. Ed è la loro instabile, variabile composizione a rendere ancora più complesse e non di rado sterili, quelle vecchie forme di politiche pubbliche delle istituzioni, le quali ancora pretendono di essere – mirando alla piena soddisfazione di tutti, o almeno di una estesa maggioranza – “generalisti”.

Dopo aver analizzato uno di questi gruppi, considerandone non il reddito o altri parametri economici bensì il basso capitale culturale (giacché il gruppo era costituito di persone tra i 20 e i 50 anni, privi di diploma di scuola media superiore), il sociologo Mauro Magatti ha così concluso: «la caduta della fiducia nel progresso e nella politica sembrano associarsi alla caduta della “coscienza storica”: non c’è futuro, il passato è manipolabile, il presente è tutto quello che rimane. Ma ciò non può che creare le premesse per uno sradicamento dei ceti “popolari”, che, infatti, appaiono privi di solidi ancoraggi culturali e, dunque, per reazione, fondamentalmente ostili al cambiamento e più in generale a tutto ciò che non conoscono».

Ma, nonostante l’avanzare (o forse *proprio* per l’avanzare) del processo di diversificazione, il lavoro è e resta uno *spazio* e un *tempo* essenziale dell’esistenza. L’attenzione per i dilemmi sempre più aperti rispetto al lavoro umano (sicurezza o precarietà, autorealizzazione o frustrazione, sviluppo o mortificazione delle competenze, qualità delle relazioni) è destinata a crescere ulteriormente, diventando sempre di più una di quelle “nuove attese” che, magari disordinatamente mescolate con altre aspettative oppure sotto vesti in apparenza vecchie, provengono dal profondo della società e rappresentano il più significativo richiamo della cittadinanza al ruolo (e alla responsabilità) della politica e delle sue istituzioni.